

Ricordo di un viaggio in Turchia nel 1989

I recenti sanguinosi attentati verificatisi in Turchia, sommati ai cambiamenti politici degli ultimi anni, mi hanno prima di tutto profondamente rattristato per i lutti e i dolori che quei drammatici eventi hanno provocato alla popolazione di quel paese. Allo stesso tempo ho acquisito la consapevolezza che quanto sta accadendo in Turchia e in altri paesi dell'Europa e del Medio Oriente pone gravi ostacoli alla possibilità di visitare quelle meravigliose regioni e limita di fatto la libertà di movimento, che è una delle più significative manifestazioni della libertà in generale. Viene così a mancare, o comunque a ridursi gravemente, uno strumento indispensabile per conoscere paesi e genti diverse, per entrare in contatto con altre culture: conoscenza e contatti, essenziali per superare divisioni, incomprensioni e conflitti.

Per me, che, come camperista di vecchia data, ho avuto modo di crescere sia come "viaggiatore libero" sia come persona, grazie a numerose esperienze di viaggio, tutto ciò è causa di amarezza e delusione. A questi sentimenti si è aggiunto quasi automaticamente il bisogno di ricordare e raccontare un viaggio fatto in Turchia nel lontano 1989.

Mia moglie ed io ci siamo appassionati ai viaggi in camper dal 1980.

Abbiamo iniziato con un vecchio 238 a tetto basso, ricavato da un mezzo comprato in un'associazione di volontariato. Siamo passati a un Freccia 365 su Ford 2500 aspirato, venduto seminuovo con 40.000 km; poi a un America 340, su Ducato 2500 aspirato, venduto con 190.000 km. E infine un camper Italia 2.5 TD 4x4, tuttora in servizio, ma con 180.000 km.

Abbiamo fatto vari viaggi in Italia e in Europa (Parco Nazionale Abruzzo, Sicilia, Corsica, Danimarca, Francia, Spagna), fino ad arrivare al viaggio in Turchia del 1989, che apre le porte alle conoscenze che descrivo qui di seguito.

Allora viaggiare in camper era più un'avventura che una passerella. Non esistevano gli strumenti di cui possiamo disporre oggi e che indubbiamente sono di grande aiuto (Internet, telefoni cellulari, navigatori satellitari ecc.) ed era molto importante curare l'organizzazione: documenti per il caravan e per le persone, adulti e minori compresi; scorta di acqua potabile e cambusa.

Fatte tutte le operazioni preliminari e cambiate le lire in dollari (solo contanti, perché ancora non c'era il Bancomat), partiamo, mia moglie, io e i nostri figli allora piccoli, con una coppia di amici camperisti di Vicchio del Mugello, con i quali abbiamo concordato un programma di massima, sulla base della documentazione essenziale, trovata nella guida della Turchia, edita da Valmartina nel 1986.

Raggiunta Trieste, ci dirigiamo verso Lubiana. Arrivati alla dogana iugoslava, teniamo pronti i passaporti per i controlli, colpiti dalla presenza di tante guardie armate e di numerose postazioni di difesa: segnali evidenti della tensione allora già forte. Chiara conseguenza di questa situazione è anche un primo provvedimento relativo ai nostri apparati ricetrasmittenti (data la mancanza di cellulari, ci eravamo dotati di CB per comunicare fra i due camper durante il viaggio): tutta l'attrezzatura viene messa in contenitori sigillati, con il divieto di farne uso durante l'attraversamento di tutto il territorio iugoslavo. Il divieto viene trascritto sul passaporto insieme al timbro di entrata.

Sorprendente è anche l'operazione successiva: in cambio di pochi dollari abbiamo un pacco di Dinari alto 10 centimetri. Ci devono servire per percorrere l'autostrada che partendo da Trieste collega Lubiana, Zagabria, Brod, Belgrado, Nis a Sofia in Bulgaria. Ci sentiamo quasi dei paperoni d'altri tempi, anche se alla fine i dollari non saranno sufficienti per passare il confine bulgaro.

Percorrendo l'autostrada abbiamo modo di conoscere alcuni aspetti di una realtà a noi sconosciuta. Assistiamo infatti al rientro in patria per il periodo delle ferie degli emigrati Turchi in Germania: centinaia di migliaia di persone che affrontano questo lungo viaggio con vecchi Mercedes 240, stracarichi di oggetti di ogni genere da portare a casa; dormono sui tappeti nelle aree di sosta delle autostrade; li vediamo inginocchiati a pregare in ogni luogo, secondo i riti della fede musulmana.

Le code sono senza fine: non si arriva mai e, intanto, ad ogni pagamento di pedaggio, il pacco dei Dinari si alleggerisce. Prima di arrivare al confine con la Bulgaria siamo costretti a una sosta tecnica, per un guasto al camper dei nostri compagni: la quinta marcia d'un tratto diventa dura e fa fatica a scalare marcia. L'asticina del livello dell'olio del cambio non era stata rimessa bene al momento della revisione effettuata prima di partire, e tutto l'olio era uscito fuori, facendo rimanere a secco gli ingranaggi. E infatti il tetto del mio camper è tutto sporco per il lubrificante fuoruscito dal camper dei miei amici, che viaggiavano davanti. Rimessa la quantità mancante di olio, si riparte.

Arrivati alla dogana Bulgara, dopo un accurato controllo della polizia, con ispezione dei mezzi e svuotatura dei bagagliai; si cambiano i dollari con i Lev e si riparte. Al primo rifornimento di gasolio il gestore si rifiuta di darci il combustibile, se non previo pagamento in dollari, rifiutando esplicitamente la moneta corrente. Io non sono assolutamente d'accordo, perché non voglio correre il rischio che mi avanzi la moneta locale, che poi non potrei ricambiare. Decidiamo di proseguire per fermarci a un altro distributore, ma la situazione non cambia. Stessa richiesta a una terza pompa poco lontana. Di sicuro questa gente vuole approfittare del contatto con i turisti, per approvvigionarsi di dollari da spendere nei vari Free Shop, iperforniti di tutto e con pagamento solo in dollari. Alla stazione successiva, visto che il gasolio si va decisamente esaurendo, decido di fare un'azione di forza: tolgo il tappo e, arrivato velocemente alla pompa, inizio a riempire il serbatoio. Il benzinaio corre gridando verso di me e cerca di strapparmi la pompa di mano; riesco a calmarlo con la promessa che pagherò il rifornimento con un sovrapprezzo del 50%. Così siamo salvi e il viaggio può andare avanti.

I nostri amici si rimettono davanti. Percorriamo strade statali, vista la mancanza di autostrade. Riflettiamo su quanto tempo abbiamo perso per le code e per gli altri inconvenienti, quando una pattuglia di polizia locale in borghese ci ferma e ci rifila una bella multa per divieto di sorpasso: questa volta, se vogliamo contrattare il pagamento, dobbiamo per forza aprire il portafoglio dei dollari!

Proseguiamo in direzione della dogana bulgaro-turca di Edirne (l'antica Adrianopoli). Man mano che ci avviciniamo alla frontiera ci appare una situazione a dir poco irrealista: migliaia di persone, bambini e vecchi, sono accampate a terra con le loro poche cose; trascinando i loro averi su carretti trainati a mano, messi a disposizione dalla dogana, cercano di entrare in territorio turco, dove li aspettano file di centinaia di camion, pronti a portarli ai loro paesi di origine.

Siamo testimoni di una delle drammatiche vicende legate alla fine del regime comunista nei paesi dell'Europa orientale, ossia quella, non molto nota, dell'esodo di decine di migliaia di turchi dalla Bulgaria, dove da tempo erano oggetto di pesante discriminazione e privazione dei diritti umani fondamentali da parte del regime comunista. Alcune scene sono particolarmente impressionanti, come quella del passaggio a piedi dei profughi attraverso una specie di grande buca di cemento, piena di acqua putrida e puzzolente, che dovrebbe servire come disinfettante; la attraversano con i loro traballanti carretti, strapieni di masserizie, che ogni poco cadono nell'acqua; vecchi e bambini si sorreggono a vicenda, mentre passano camion e macchine. Con grande difficoltà fanno risalire le

ruote dalla buca piena d'acqua. Sono immagini che resteranno indelebili nella nostra memoria di camperisti, ed è questa una delle ragioni per cui oggi sento il bisogno di raccontare questo viaggio, oggi che in situazioni simili vediamo i profughi siriani che scappano dalla guerra.

Per noi turisti tanti controlli dei passaporti, dei documenti dei figli minori e dei mezzi di trasporto, della carta verde dell'assicurazione. Finiti i controlli, cambio dei dollari con Lire turche e via. In terra turca la prima tappa è Edirne, dove ci sistemiamo in un piccolo terreno adibito a campeggio.

Il viaggio continua verso Istanbul, la mitica capitale dell'impero turco ottomano. Dopo un centinaio di chilometri di periferia, i nostri navigatori cartacei riescono ad indicarci proprio il centro della città e parcheggiamo in un terreno libero, accanto alla Moschea Blu e di fronte al Palazzo del Topkapi. Siamo in compagnia di qualche altro camper, proveniente da paesi europei.



Pieni di emozione per essere finalmente all'inizio del nostro viaggio "turco", cerchiamo di comunicare con l'Italia, utilizzando i telefoni pubblici, per i quali dobbiamo acquistare speciali gettoni. Visitiamo la bellissima città, con varie soste per mangiare in piccole bettole. Abbiamo il primo impatto con i tanti ragazzini che, armati di cassette di legno piene di vernici e spazzole, vengono ogni giorno dalle campagne e si ingegnano a pulire le scarpe ai turisti, in cambio di una monetina. Notiamo con piacere che agiscono con grande dignità e senza l'opprimente insistenza che ricordiamo dai nostri viaggi in Nord Africa. Accanto al ponte di Galata un barcone aveva al centro un enorme padella di un paio di metri

di diametro, che scaldata con un fuoco a legna , faceva friggere dei filetti di gustose sarde che venivano messe in dei panini. C'era tantissima gente in fila per arrivare ad averne uno. Ma ne valeva certamente la pena !!



Sul Bosforo ancora non si vedevano le enormi navi da crociera che da li a qualche anno avrebbero ormeggiato scaricando in città sciame di turisti.

Si parte verso Ankara per la visita al museo delle civiltà anatoliche, prima di andare verso la Cappadocia. Attraversiamo il primo e allora unico ponte sul Bosforo e in autostrada passiamo dalla zona industriale di Istanbul, già a quei tempi inquinatissima. Passiamo Izmit e cominciamo a risalire l'altopiano anatolico. I trasporti, specie verso le regioni di montagna, sono tutti su gomma: camion che stanno ritti per scommessa arrancano su quelle salite, facendo delle fumate che quasi sembra vadano a carbone. Comunque anche i nostri camper , seppur seminuovi con il gasolio turco facevano un gran fumo nero.

Arriviamo ad Ankara, ma i nostri navigatori cartacei ci fanno sbagliare strada e ci portano di fronte ai cancelli di un edificio, che non è il nostro museo delle civiltà anatoliche, ma un palazzo comunale, pieno di uffici. Non facciamo in tempo ad accorgerci dello sbaglio che un signore arriva correndo e ci spalanca i cancelli per farci entrare. "Siamo fritti", penso dentro di me, "Chissà quale infrazione abbiamo commesso!". E invece tutt'altro: hanno capito che siamo in difficoltà e ci offrono la sosta all'interno del parco con tanto di guardiano h24. In più, la mattina, un

gruppo di impiegati che lavorano nel palazzo viene a portarci un ricco vassoio di ciambelline al sesamo, occasione per scambiarsi qualche parola.

A distanza di poche centinaia di metri possiamo poi visitare la città vecchia e il museo. Approfittando della gentilezza degli impiegati che ci hanno accolto, riusciamo anche a visitare una fabbrica delle famose bilance turche, che avevo visto lungo il viaggio, utilizzate per pesare la merce nei mercati all'aperto, complete di pesi in ottone. Ne compro 5 o 6, da regalare agli amici a casa.

Andiamo verso la Cappadocia, passando dal Tuz Golu e facendo una sosta per bagnarci i piedi nelle sue salatissime acque, visto che in estate è quasi sempre asciutto e si riempie solo in inverno. Tutt'intorno a questa immensa distesa di sale, il niente, neanche un filo d'erba: totale assenza di ogni forma di vita .

Lungo la strada tanta gente che correva per farci un saluto e osservare i nostri due camper.

La Cappadocia ci appare come un presepe, un insieme di caverne scavate nel tufo, ancora in parte adibite ad abitazione. Senza luce né acqua. Sono vissuti qui dentro per centinaia di anni e ancora ci vivono. Fare campeggio libero in questi luoghi è una sensazione indescrivibile, specialmente se facciamo il confronto con tanti altri paesi, dove abbiamo incontrato tanti divieti anti-camper o dove, la sera, viene la polizia a mandarti via. Qui, invece, la sera vengono quelli del villaggio a portarti il loro saluto di benvenuto e a chiedere da dove veniamo.

Sensazioni fantastiche, indescrivibili.



Restiamo qualche giorno, visitando i paesi più importanti e caratteristici: Goreme, Avanos, Kaysery.

Siamo molto colpiti dal riutilizzo dello sterco animale, che viene rimescolato insieme alla paglia, fatto essiccare e utilizzato per i camini in inverno.



La meta successiva è la città di Konia, dove visitiamo il mausoleo di Mevlana, famoso per i suoi Dervisci Danzanti. Durante il percorso abbiamo anche occasione di visitare un paio di bellissimi caravanserragli.



La temperatura in queste zone è molto alta in estate e i nostri bei camper, sprovvisti di aria condizionata, sono dei forni viaggianti. Ci arrangiamo con un piccolo ventilatore, posizionato sul cruscotto, che però spara solo aria calda. Utilizzo anche un ingegnoso congegno, costruito prima di partire, che, attraverso una pompetta da tergicristallo, spruzza un piccolo getto d'acqua nella condotta dell'aspirazione dell'aria della ventilazione, dandoci la sensazione di un po' di sollievo. I numerosi venditori di frutta che troviamo lungo la strada ci aiutano a superare la calura, innaffiando il tetto dei mezzi con abbondanti getti d'acqua.

Andiamo verso la costa Turchese e precisamente a Marmaris, dove abbiamo in previsione abbondanti bagni dopo la tanta calura. Purtroppo in questa cittadina ci infiliamo in un mercato senza possibilità di tornare indietro e qui dobbiamo sudare veramente sette camicie per venirne fuori, facendo smontare anche le tende di numerosi banchi per poter uscire. Il giorno seguente fissiamo una gita in un mega barcone, che ci porterà su un'isola abitata da pescatori, completamente priva di luce e acqua. E così è, ma, poco dopo la partenza, il barcone si blocca a qualche centinaio di metri dall'isola dei pescatori, che, dato l'allarme, si mettono in moto per portarci in salvo e aiutare a riparare il timone della nave che si era rotto. Tutti salvi!

Proseguiamo su una strada lungo la costa in direzione di Smirne, per vedere i tanti reperti archeologici che si trovano nella zona. A Pamukkale ci aspettano le famose cascate di acque sulfuree. Allora si poteva arrivare con i camper fino ai bordi delle vasche e così possiamo godere pienamente del fascino del luogo, con i suoi colori e i suoi incredibili tramonti. Qui facciamo la conoscenza con camperisti provenienti da avventure in Siria e Iran, mete oggi fuori dai minimi di sicurezza consentiti. Io sono poi riuscito ad andare in Siria e Giordania nel 2006 e anche di quel meraviglioso viaggio mi porto dentro ricordi bellissimi.



Purtroppo in questa parte di Turchia, vicino a Smirne, mi accade un inconveniente che mi fa veramente sudare freddo: dopo aver telefonato in Italia, ripartiamo lasciando nella cabina telefonica il borsello con i passaporti e svariati soldi. Ce ne accorgiamo solo dopo qualche giorno, quando abbiamo necessità dei documenti per andare in banca a cambiare altri soldi. Rivoltiamo allora il camper come un calzino; siamo veramente presi dal panico: a più di 4000 chilometri da casa, con due ragazzi piccoli, con diversi soldi in meno, in un paese così attento a visti e controlli vari, con tanta strada ancora da fare e due paesi da attraversare, simili se non peggiori. E a tutto ciò si aggiungono le difficoltà di comunicazione, dovute al fatto che né io né mia moglie parliamo inglese.

Consultata la guida, vediamo che il consolato italiano si trova a Smirne e lì andiamo. All'ingresso della città chiediamo informazioni a un poliziotto di pattuglia e questi molto gentilmente ci accompagna al consolato. Gli uffici però sono chiusi, perché è domenica. La mattina seguente riusciamo a parlare con un funzionario, che, rilevati i nostri dati, ci porta in uno studio a fare le foto-tessera di tutta la famiglia. Con una macchina di servizio ci porta poi dal comandante della polizia e fa lui stesso da interprete. Seduti in un enorme stanzone davanti a una scrivania di legno, al di là della quale un poliziotto con una divisa piena di stellette, baffuto e burbero, ci fa varie, precise domande. Il funzionario del consolato si raccomanda di rispondere a tutte in modo chiaro e preciso. Vogliono sapere tutti i particolari dello smarrimento, per escludere che si sia trattato di furto, ci chiedono anche i nomi dei genitori, la professione e altre cose. Alla fine ci consegnano un

foglio con vari timbri e firme; il consolato ci rilascia anche delle tesserine di riconoscimento con foto e nominativi.

Ringraziamo tutti per la disponibilità e la gentilezza, sollevati ma anche con la paura che tutta la documentazione non sia sufficiente per attraversare la Bulgaria e la Jugoslavia. Proseguiamo il viaggio, vedendo ancora altri luoghi molto belli, fra cui un santuario di una famosa Madonna nera sulla costa nei dintorni di Troia e perfino la ricostruzione un po' pacchiana del mitico cavallo.



Però il turbamento per quanto è successo e l'ansia per le difficoltà che potremmo avere per il rientro prevalgono su tutto. Arrivati a Canakkale, prendiamo il battello che ci fa attraversare lo stretto, sempre però in territorio turco. Ci dirigiamo nuovamente verso Edirne, per rifare la strada che abbiamo fatto all'andata.

Alla frontiera di Edirne, il cuore batte a mille, dalla paura che qualcosa non sia in regola in quel foglio di lasciapassare. Siamo mescolati con una quantità di auto di immigrati turchi, che ora, finite le vacanze, rientrano al lavoro in Germania. Ecco il nostro turno: i doganieri e la polizia di frontiera, dopo aver controllato quel foglio tutto scritto a mano e i documenti personali forniti dal consolato, ci lasciano uscire dal territorio turco. Sospiro di sollievo, ma la casa è ancora tanto tanto lontana.

Lungo la strada di rientro, in territorio bulgaro, notiamo una situazione di notevole povertà: sui piccoli banchetti lungo la strada non si trova assolutamente niente. Nel viaggio di andata non ce ne eravamo accorti, sia per la frenesia di arrivare a destinazione, sia perché avevamo i camper carichi all'inverosimile di ogni genere alimentare. Ogni tanto si trovano Free shop pieni di tutto.

Arrivati alla dogana, riusciamo a superarla senza problemi. Con il pieno di gasolio fatto in Turchia, proseguiamo sull'autostrada iugoslava, dove la coda degli immigrati turchi è estenuante: pochi metri e fermi, e così per centinaia di chilometri. A metà di questa autostrada prendo una decisione, che si rivelerà come uno degli errori più grossi di questo viaggio: visto che abbiamo ancora qualche giorno a disposizione, ci separiamo dai nostri compagni di viaggio e usciamo dall'autostrada, facendo strade alternative, passando per i monti e poi la costa.

Arrivati a sera, senza cartine stradali di quelle zone e con in più la solita spia del gasolio che sta lampeggiando, cerco un distributore, ma i paesi sono talmente piccoli che non trovo niente. Ad un certo punto prendo una stradina di montagna, che, come la ciliegina sulla torta, mi porta dritto all'interno di un poligono militare, dove subito una camionetta ci ferma in malo modo sbarrandoci la strada.

Il giorno seguente, finalmente troviamo dove fare rifornimento e arriviamo fino ai laghi di Plitvice, dove sostiamo per una visita. Ci fermiamo per la notte, ma una solerte pattuglia della polizia iugoslava viene puntualmente a bussare, svegliandoci per mandarci via.

Arrivati alla dogana italiana, ci viene ritirato il documento fatto alla polizia turca di Smirne. Il rientro a casa avviene infine senza altri problemi.

I passaporti ci furono rispediti alla questura di Firenze dopo alcuni mesi, dopo però che avevo rifatto i nuovi; i soldi che erano insieme se li è tenuti che li ha ritrovati.

Siamo ritornati in Turchia svariate volte, trovandola sempre più cambiata. L'ultima volta nel 2011 per ritrovare queste sensazioni abbiamo fatto tutta la parte est, ai confini con Siria, Iraq, Iran, Armenia e Georgia; ma già si sentivano in quelle zone pericolosi venti di guerra.

Viaggi come questo fatto in Turchia nel 1989, nonostante le difficoltà e le disavventure, erano veramente dei bei viaggi: ti lasciavano addosso quel "pizzicorino", che invogliava a farne altri.

E tanti altri ne abbiamo fatti, ma quelli che lasciano il "pizzicorino" si contano sulle dita della mano.

Saluti a tutti i camperisti.

Roberto e Cristina

P:S Purtroppo sono riuscito a recuperare solamente qualche foto, da un filmato fatto in video 8.